

Festival Biblico 2018. “Per una pratica dell’accoglienza. Costruire un futuro di pace e giustizia per una società accogliente”, con Raffaele Volpe, pastore battista.

Tante volte sento e ho sentito parlare di immigrazione in malo modo, con la tipica violenza verbale di chi ricerca consensi più che la verità. Non è stato così, a mio avviso fortunatamente, l’evento del Festival Biblico “Per un pratica dell’accoglienza”. Ospite di questo incontro era il pastore battista Raffaele Volpe, ex presidente dell’Unione cristiana evangelica Battista d’Italia, che ha voluto aprire una nuova finestra, affinché si possa cambiar aria, dalla quale osservare l’immigrazione. Non è senza dubbio la finestra della violenza verbale, o come l’ha definita lui stesso della grammatica violenta, né quella dell’odio, del disprezzo, dell’ipocrisia. “Venti anni fa – ha esordito – il fenomeno era molto diverso da quello attuale. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che a distanza di pochi anni tutto questo sarebbe diventato un problema. Se tornassimo indietro di altri venti anni, quarant’anni fa, potremmo capire che il fenomeno immigrazione che tanto spaventa oggi aveva verso opposto: eravamo noi ad immigrare in altri paesi, noi eravamo gli immigrati. Sarebbe giusto qualche volta ricordarsi anche di questo”. Tra le tante storie (perché l’animo umano ha bisogno di storie) con cui Raffaele ci ha incantato, ci ha raccontato di aver vissuto in Svizzera cinque anni da emigrato e per cinque anni di aver dovuto viaggiare in treni strapieni di emigrati italiani che ritornavano in Italia e poi ripartivano. Quanti pianti, quante notti in piedi su quel treno. E una notte insonne su un treno un ragazzo gli disse: “Ritorno a casa piangendo, riparto piangendo”. Questo il pianto dell’immigrazione.

Poi ci ha raccontato un’altra storia. Nel corso della sua esperienza di vita, è stato anche in Sicilia dove ha assunto le vesti di pastore di una chiesa. Ha raccontato di aver incontrato un giorno una persona di colore e di averla invitata in chiesa. Col trascorrere del tempo veniva in chiesa molto spesso. Si chiamava Amid, che significa lodevole, ed era tunisino. Si chiamava perché un giorno venne trovato ad un incrocio, morto. Il poliziotto che era lì all’incrocio disse che era morto un marocchino. Ma Amid era tunisino. Pochi giorni dopo nella camera mortuaria ai suoi occhi sembrava Gesù.

Sono passati trent’anni e l’Italia è profondamente cambiata. Le persone, perché sono esseri umani e non numeri, immigrate in Italia sono aumentate. Gli sbarchi sono accresciuti e con questi le morti in mare, le cosiddette morti bianche. In 15 anni sono morti 8 mila esseri umani in quei maledetti viaggi della speranza, senza alcun rispetto per la dignità che ogni persona, che ogni uomo deve possedere.

Poi un’altra storia. Una volta Raffaele andò a Reggio Calabria per il funerale di una sua amica che era appena morta. Nel cimitero, su una collina, la sua amica aveva preteso di essere seppellita a terra. E aveva insistito per essere seppellita a terra. Lo faceva perché proprio a terra erano stati seppelliti gli immigrati. C’erano miriadi di croci. Su queste c’era un unico pezzo di carta plastificato. Sul bianco di questo foglietto c’era scritto “sconosciuto”, che vuol dire senza memoria. È questa assenza di memoria, a cui queste persone hanno diritto, che non ci permette di guardare al futuro. Non possiamo pretendere di essere uomini se privi di memoria, se ignoriamo. Ecco perché questo “sconosciuto”, scritto lì sopra il bianco, era stato così fastidioso.

A questo punto vi starete chiedendo il perché di tutte queste storie di viaggi o addirittura penserete che stia divagando. Vi assicuro che non è così. Infatti non si può parlare di immigrazione senza parlare di viaggio, esodo. Questo termine prima di tutto significa vivere intraprendendo un viaggio dell’anima prima che del corpo. La stessa storia del cristianesimo è una storia di viaggi, di esodi, di emigrazione. Gesù è il figlio dell’uomo che non ha dimora, era un nomade. Questa la grande sfida del cristiano: saper vivere nella provvisorietà e non nell’appartenenza, nella

dimensione del viaggio e non in quella della casa. Così si è cristiani. Il nostro futuro si basa sulla capacità di essere emigranti e non lo vivremo mai se saremo schiavi della paura. Gli anabattisti diventeranno emigranti a causa della Fede e saranno i primi a battersi per la libertà religiosa e di coscienza altrettanto importante per guardare al futuro. Se rispetteremo questa libertà, se sapremo essere emigranti, saremo costruttori di futuro. Senza essere migranti nell'animo prima e poi nel corpo, non potremo comprendere la Fede cristiana, la stessa Bibbia che racconta del viaggio che ha portato l'uomo dalla schiavitù alla libertà, alla terra promessa. Una grammatica violenta volta ad incattivire le persone, a nascondere l'umanità di queste persone che migrano– ha aggiunto infine Volpe – ci ha intossicati talmente tanto da farci divenire schiavi di una stupida paura, da farci allontanare dall'essenza del essere cristiani. Più ci distaccheremo da questa realtà, più sarà facile rimanere indifferenti di fronte a questo fenomeno. L'altro è un essere umano, un'altra vita e bisogna farsi affascinare dal mistero di un'altra vita. Così costruiremo il futuro. Così saremo cristiani.

Edoardo Carricato